



“Il Paese che era la nostra casa” di Alia Malek

Incominciò tutto con un semplice slogan poi la Siria si incendiò

FRANCESCA CAFERRI

Ora che la guerra in Siria si avvia alla sua conclusione - dopo sette anni di combattimenti, 500mila morti, 7 milioni di sfollati (uno su tre siriani) - per chi vuole mettere in prospettiva il lungo percorso che ha trasformato i sogni del 2011 nell'incubo di oggi - *Il Paese che era la nostra casa* di Alia Malek, è una lettura obbligata. Giornalista e avvocato, nata negli Stati Uniti da genitori siriani, Malek lavora in Medio Oriente dal 2001 e per un decennio è testimone diretta delle tensioni che nel 2011 sfoceranno nelle Primavere arabe. Nell'aprile del 2011, sfruttando il passaporto siriano, si trasferisce a Damasco, ufficialmente per rinnovare la casa della nonna. In Siria la rivolta e la sua repressione sanguinaria sono iniziate da poco: «Avevo appena varcato la frontiera quando scorsi un nuovo cartellone colorato. Chi non leggeva l'arabo poteva benissimo pensare che fosse rivolto ai bambini. In realtà era una minaccia del regime, implicita e sfacciata insieme, rivolta agli adulti. A colori vivaci e con una finitura lucida, il manifesto proclamava "Io sto con la legge!". Dietro l'apparenza di una campagna di educazione civica rivolta ai giovani quello che io lessi nel linguaggio cifrato che intercorre fra il dittatore e i sudditi era un molto meno innocente e ben più minaccioso: "Non ribellarti"», scrive.

L'accesso alla stampa straniera è bloccato, ma Malek riesce a raccontare quello che sta accadendo in articoli che escono senza firma su testate come il *New York Times*: con la scusa di raccogliere materiale per un libro su sua nonna, diventa testimone diretta delle rivolte, custode dei sogni di chi le porta avanti ma anche, progressivamente, una presenza sospetta. Pericolosa per se stessa e per gli altri: prima una sua fonte viene arrestata e teme

anche lei di scomparire. Poi i familiari più vicini capiscono ciò che sta davvero facendo e le chiedono di andare via. «Questo è quello che ti faranno. Questo è quello che faranno a tutti noi se non te ne vai», le dice la cugina, furiosa, mimando il gesto di un soldato che la trascina per i capelli e ricordandole gli stupri di gruppo diventati pratica comune nelle prigioni. Così, dopo due anni, Malek lascia Damasco. Prima di farlo riflette sul fatto di essere ella stessa diventata parte del meccanismo del terrore: «Non importa quanto voltassimo lo sguardo, il fatto di sapere cosa accadeva e di essere comunque andati avanti con le nostre vite ci aveva reso complici». Al ritorno negli Stati Uniti, scrive il libro: un ritratto del Paese che fu, nella prima e nella seconda parte, con la ricerca sulle origini delle famiglia e nelle pagine dedicate alla nonna Sara, e una graduale discesa nell'abisso della Siria che è oggi, nella seconda. Il valore di questo libro sta nel

raccontare con precisione quello che è accaduto in Siria prima e dopo il 2011, nutrendolo con le storie della vita della famiglia dell'autrice: le prevaricazioni del regime, le torture, le sparizioni forzate, la corruzione, i silenzi terrorizzati e lunghi decenni della gente, i sogni spezzati di chi avrebbe voluto pacificamente cambiare tutto ed è stato travolto. Alia Malek distrugge il mito della "Siria felix" che tanti turisti hanno riportato a casa e che rischia di riaffiorare oggi che Bashar al Assad ha vinto, con il sangue, la sua guerra. E per questo va ringraziata.

Il libro



Il paese che era la nostra casa di Alia Malek
 (E. Damiani, trad. di G. Zucca, pagg. 352, euro 19)